

## Straub-Huillet, cinema che pensa

### Arriva finalmente nelle sale «Sicilia!», dal romanzo di Vittorini

ALBERTO CRESPI

ROMA Sembra incredibile, ma *Sicilia!*, il nuovo film di Danièle Huillet e Jean-Marie Straub, esce nelle sale. E la speranza che si rompa il muro di omertà giornalistica che lo ha circondato a Cannes, dove passò nella sezione «Un certain regard»: tutti a scrivere che l'Italia era rappresentata al festival solo dalla *Balia* di Bellocchio, quando c'erano anche i film di Bechis e di Straub-Huillet. Solo che il film di Bechis era girato e ambientato in Argentina, mentre *Sicilia!*, italianissimo nel titolo e nel tema,

è firmato da due francesi. Proprio quando il nostro cinema esce dai confini della provincia, viene sconfitto dal provincialismo!

È giocoforza rifarsi a una frase del critico Adriano Aprà, che per Straub e Huillet è stato attore ai tempi (trent'anni fa) di *Othon*: questi due cineasti vivono in Italia, per scelta, da tre decenni, ma il cinema e la cultura italiana non sembrano davvero essersene accorti. La domanda, brutale, è: ce lo meritiamo? La risposta è altrettanto brusca: no. Ma ora abbiamo un'occasione: andare a vedere questo film, uno dei primissimi della coppia che esce nel circuito

commerciale (grazie all'Istituto Luce), e regalar loro, magari, un successo. Relativamente alle loro aspettative, si capisce: perché Jean-Marie Straub è uno che, messo di fronte ai dati auditel dei loro film passati a *Fuori orario* (nell'ordine delle 2-300.000 persone), li trova straordinariamente alti.

*Sicilia!* è un film di 66 minuti tratto dal romanzo *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini, e basato su uno spettacolo teatrale andato in scena in Toscana, al teatro di Buti. Naturalmente il film è molto più aperto, con quegli esterni abbaglianti fotografati in bianco e nero da un mago della fotografia

come William Lubtchansky (affezionato di Godard). Del lungo romanzo, scritto negli anni Trenta e pieno degli «astratti furori» di un intellettuale antifascista del tempo, Straub e Huillet hanno privilegiato l'arrivo di Silvestro in Sicilia, i dialoghi in treno, l'incontro con la madre e il dialogo con l'arrotino che vorrebbe «spade e cannoni» da affilare. In quest'ultima scena Straub e Huillet propongono una riflessione politica al tempo stesso utopica e amara; ma nello straordinario dialogo tra Silvestro e la madre (gli attori, non professionisti, sono Gianni Buscarino e Angela Nugara) i due registi

portano alla luce uno spessore umano che dà ancor più ricchezza al film. Forse non si era mai vista, nel loro cinema, una figura potente come questa madre che ricorda con dolore e ironia i tradimenti del marito e le sue amanti «vacche», ma è poi capace di urlare in faccia al figlio anche le proprie avventure.

Danièle Huillet e Jean-Marie Straub fanno grande cinema da più di trent'anni: *Non riconciliati*, il loro primo gioiello, è del '64. Con *Sicilia!* sono ai livelli di *Cronaca di Anna Magdalena Bach* o di *Rapporti di classe*, ispirato ad *America* di Kafka. E sfoderano limpidezza di sguardo, capacità di comunicare: lo stile quasi «alla Lumière» ha una purezza che sembra spianare certe asperità del loro cinema. Ha ragione Peter Handke che, in una lettera, ha definito *Sicilia!* un miracoloso equilibrio «di collera e di dolcezza».



Harrison Ford e Sydney Pollack sul set di «Destini incrociati»

## «Basta film per ragazzini»

### Pollack attacca Hollywood: «Nessuno rischia più»

MICHELE ANSELMINI

ROMA Ormai Sydney Pollack ci ha preso gusto a fare l'attore: piccoli ruoli, roba di due giorni, un po' per scherzo e un po' per amicizia. Era in *Mariti e mogli* di Allen, nei *Protagonisti* di Altman, in *Civil Action* di Zaillian. Inutile dire che con *Eyes Wide Shut* è stato diverso. Chiamato in extremis da Kubrick per sostituire Harvey Keitel, in fuga dal set, il regista s'è ritrovato a Londra per tre settimane nei panni impegnativi di Victor Zigler, l'amico facoltoso (e vizioso) del protagonista. Un'esperienza che ha lasciato il segno. «Recitare per lui è stato istruttivo. Stan-

ley era tante cose insieme. Un raffinato fotografo, un giocatore di scacchi capace di prevedere ogni mossa, un tecnocrate vorace, con in più un fondo di demoniaco che gli piaceva far affiorare».

Pollack è volato a Roma, dopo Harrison Ford, per promuovere il suo nuovo film, *Destini incrociati*, nelle sale venerdì prossimo. Un dramma sentimentale, con una sottostoria poliziesca, che racconta il sofferto legame tra uno sbirro di strada (Harrison Ford) e una politica repubblicana (Kristin Scott-Thomas) costretti a confrontarsi con un doppio adulterio: i loro rispettivi coniugi, periti in un disastro aereo, erano amanti, e ora lui vuole sapere da lei co-

me sia potuto accadere.

Vestito di jeans dalla testa ai piedi (immacabili gli stivali da cowboy neri), il 64enne regista di Lafayette, Indiana, ha il sorriso pieno e gli occhiali squadrati di sempre. Anche in *Destini incrociati* s'è ritagliato una partecina da attore (fa il consulente che cura l'immagine della protagonista), ma preferisce non darsi il voto.

Mister Pollack, nella sua lunga carriera lei ha firmato film di forte impatto civile come *Non si uccidono così anche i cavalli?* o *I tre giorni del condor*. Ma oggi quel cinema a Hollywood nessuno lo fa più. Perché?

«Perché nessuno li vuole. Se proponessi storie del genere mi riderebbe-

ro dietro. Il pubblico è cambiato. Oggi le majors puntano esclusivamente sui giovani tra i 16 e i 25 anni. E questo significa ridurre la varietà delle storie. Quel pubblico io l'ho avvicinato, di recente, solo con *Il socio*. Per il resto è una fatica...».

Inchesenso? «È difficile fare dei film capaci di parlare a tutti. È il caso del *Paziente inglese*, o - per citare un titolo finanziato dalla mia società - di *Ragione e sentimento*. All'inizio erano scettici a Hollywood, ma poi si sono convinti. Io comunque vado avanti, da produttore».

Qualche titolo? «*The Talented Mr. Ripley* di Anthony Minghella; *Up at the Villa* con Sean Penn e Kristin Scott-Thomas

girato a Firenze; *Budding Prospects*, il nuovo film di Peter Cattaneo, quello di *Full Monty*».

Niente firmato da lei? «Sto pensando a un piccolo film, da girare in Francia o in Italia».

Comede finirebbe il suo cinema? «Faccio film che si interrogano sulle relazioni tra uomini e donne, anche in chiave intimista, ma dentro una cornice da cinema classico americano. Per questo mi sono divertito a frequentare i generi più diversi: il western (*Corvo rosso non avrai il mio scalpo*), il thriller politico (*I tre giorni del condor*), il dramma a sfondo esotico (*La mia Africa*), la commedia sentimentale (il remake di *Sabrina*)».

A proposito di *Sabrina*. Billy

Wilder non dirige un film dal 1980, eppure è in ottima salute nonostante l'età avanzata. Invecchiare è una maledizione a Hollywood?

«Lo è un po' dappertutto, specie per gli attori e le attrici. In fondo, sono loro a stare davanti alla cinepresa, sotto le luci, poi sullo schermo. E quando arrivano loro rughe si vedono».

Qualche giorno fa è morto Abraham Polonsky, un *black listed*, uno dei cineasti vittime della caccia alle streghe maccartista. Perché quel periodo continua, con poche eccezioni, a essere rimosso dal cinema americano?

«Non lo so. Ho conosciuto Polonsky nel 1964, da poco aveva potuto ricominciare a firmare le sue sceneggia-

ture col vero nome. E una di esse diventò un film tv diretto da me. Certo che è un tema importante, io l'ho sfiorato girando *Come eravamo*. Farci sopra un film sarebbe utile, ma poi chi l'andrebbe a vedere?».

Lei ha girato *Havana*, un film con Robert Redford ambientato a Cuba. È d'accordo con la decisione del governo Usa di mantenere l'embargo nei confronti di Castro?

«No, sono vent'anni che vado a Cuba e credo che Clinton dovrebbero rivedere il suo atteggiamento. Purtroppo i governi hanno la memoria lunga: il ricordo di quei missili puntati contro di noi alimenta ancora il sospetto di molti senatori, e la potente lobby anti-castrista fa il resto».

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

In edicola con **l'Unità**